

**Letture**



**L**a tapparella è scesa, lascia appena entrare nella stanza una luce lattiginosa di lampione. Fuori, la pioggia non allenta la morsa, ma qui - tra le lenzuola intorpidite, l'amore consumato, i desideri finalmente arresi - è poco più che un tamburellare stanco di dita sul legno, un tic tic che scandisce una musica ir-reale in questa Milano delle due di notte. Un'ora a metà tra sonno e risveglio, indecisa e senza aspettative, che non si può che far galleggiare in testa mentre lei gli dorme accanto, le gambe giovani scosse da un fremito, la schiena solcata da vertebre, la bocca schiusa in un sospiro abbandonato. Quante somiglianza tra lei e la città, pensa l'uomo, quante arroganti simmetrie: entrambe si danno per denaro, e tuttavia suscitano emozione, straripamento del cuore, e quel male, quel male viscerale nell'addome, che smette di morsi-care solo se può starle accanto. Ma-

«UN AMORE» DI DINO BUZZATI

**Improvvisamente straniero a se stesso in una Milano meretrice**

SIMONA LO IACONO

ledizione, alla sua età, il naso storto di un pugile, una faccia che a specchiarsi gli sta pure antipatica. Dino Buzzati quasi non ci crede, eppure eccolo. L'amore, la perdizione, e lo spasmo invincibile. E' capitato anche a lui.

Una vita rispettabile finora. Un padre docente di diritto internazionale alla Bocconi, una madre discendente da una nobile famiglia veneziana. E le estati nella villa di Belluno, tra gli scaffali di una biblioteca carica di tomi fascinosi.

Ma l'amore, no. L'amore non era previsto, non questo implacabile vuoto che lo disarma. Non questo esilio dal mondo, orlo che il mondo è lei.

E non serve dirsi che è tutto sbagliato, infliggersi pensieri razionali, rimproveri assennati, logici, morali.

Questo amore che lo serra e lo sequestra non somiglia a niente di condivisibile e umano, lo rende anzi straniero persino a se stesso, alla Milano che improvvisamente gli si apre innanzi come un'immensa meretrice, e si offre, e si vende, ed è così facile averne il corpo. Chi potrebbe comprendere questa sua vulnerabilità, questa sua fragilità spasmodica e disperata, questo rantolo dietro chi - pur pagato per amare - fugge, e questa sua pietosa richiesta di un abbraccio da una donna perduta, chi, chi, potrebbe mai giustificarla?

Scritto come una iniziazione, in età adulta, agli enigmi della passione, «Un amore» è più che la disamina lucidissima di un sentimento. Perché è la scoperta della vita, del suo annidarsi in pieghe insospettabili, il suo incanto maestoso, meschino, lacero, feroce. La vita che strepita, confonde e, nell'amore, canta una rivincita gloriosa contro la fine. «Come aveva potuto dimenticare una cosa così importante, la più importante di tutte le cose? Adesso era là di nuovo, si ergeva terribile e misteriosa come sempre, anzi sembrava alquanto più grande e più vicina. Sì, l'amore gli aveva fatto completamente dimenticare che esisteva la morte».



# I pupi diventano personaggi biblici

I Fratelli Napoli in questa Settimana Santa interpretano la Passione di Cristo. Liturgia in «gioco»

MASSIMO NARO

«**A**nch'io, anch'io». «Cosa?», chiede sottovoce alla piccola Lidia sua mamma, seduta accanto a lei. E la bambina, al massimo cinque anni, quasi grida: «Anch'io voglio morire con Gesù». Così io, come loro immerso nel buio del «Cine-Teatro Francesco Alliata» e assorto in un'esperienza artistica straordinaria, constato che aveva ragione Alessandro Napoli nell'avvisare, a inizio spettacolo, che avremo assistito a qualcosa di «religioso» e anzi di «spirituale», persino di «sacramentale», capace cioè di proiettarci dentro l'evento raccontato, quasi alla stregua di chi al venerdì santo va in chiesa a celebrare il memoriale della Passione di Cristo.

Del resto la scena che si svolge è una delle più dense di pathos: la Madonna ai piedi del Figlio inchiodato in croce grida: «Voglio morir con te», riecheggiando alcuni versi della Laude di Jacopone da Todi e facendo accapponare la pelle, con quella sua voce vibrante, prestatale dietro le quinte dalla soave matriarca della Compagnia, mentre fili sapienti manovrano un movimento così realistico da far sembrare quella marionetta viva davvero.

Così, i pupi dei Fratelli Napoli, in questi giorni di settimana santa, dismettono le armature di Orlando e di Rinaldo, o le vesti principesche di Angelica, e da paladini si trasformano in personaggi biblici, inscenando il dramma pasquale di Cristo.

Le uniche armi che rimangono a luccicare sono quelle degli sgherri che arrestano Gesù nell'orto degli ulivi, o il pugnale con cui uno dei discepoli taglia l'orecchio a Malco, o la lancia del centurione che trafugge il petto del Crocifisso.

I dialoghi che quei pupi recitano sono, invece, quelli che si rintracciano nei racconti evangelici, riportati con fedele rispetto del testo sacro e con precisione filologica: Mel Gibson proverebbe invidia a sentire il soldato romano contare in latino le

39 frustate inflitte sul quel piccolo palcoscenico a Gesù, coronato di spine e legato alla colonna.

E mentre «porgitori» e «manianti», come abili prestigiatori, cambiano i fondali dipinti e portano gli spettatori nelle strade affollate di Gerusalemme, o al cospetto del sommo sacerdote Caifa e dei farisei riuniti nel sinedrio, o ancora sotto il trono del governatore Pilato nel pretorio, e poi nella stanza in cui gli apostoli consumano col Maestro l'ultima cena, e sulla collina del Golgota e, infine, davanti al sepolcro da cui emerge suggestivamente il Risorto, la voce impostata dei «parlatori», con toni ora irruenti ora suadenti, narra nell'arco di due ore la storia evangelica della passione e della condanna a morte di Cristo, seguendo liberamente il canovaccio barocco di Filippo Orioles, mentre pure l'orecchio attento può cogliere qualche citazione tratta dalle pagine molto più moderne di Borges o da «Il Maestro e Margherita» di Bulgakov, specialmente allorché prendono la parola Pilato ed Erode, o nel tragico monologo di Giuda che s'impicca disperato a un tronco secco.

Già il teologo italo-tedesco Romano Guardini, nel 1924, in un suo articolo sul «Puppenspiel» del poeta Heinrich von Kleist, aveva notato che il «divertimento» dei pupi ha l'estrema serietà del «gioco» in cui anche la liturgia cristiana - in un certo senso - consiste: sia il teatro delle marionette sia l'azione liturgica, infatti, inducono chi vi si lascia coinvolgere a immedesimarsi in ciò che si sta ricordando e celebrando, con un'efficacia performativa che permette un intimo, e perciò radicale, cambiamento.

Una vera e propria conversione, un ridiventare bambini, come Gesù stesso spiegava agli apostoli quando suggeriva loro il modo più sicuro per entrare nel suo Regno.

Una lezione non ovvia e non scontata, che, senz'ombra di dubbio, i Fratelli Napoli - coi loro pupi - ci aiutano ancor oggi a capire.



I PUPPI DEI FRATELLI NAPOLI RACCONTANO LA PASSIONE DI CRISTO

NEL SEGNO DELL'IRONIA LUCA FRUDÀ IN «SENTIMENTI DEL TEMPO»

## Le navi da crociera guidate da Caronte



ANDREA GAGLIARDUCCI

C'è un equilibrio nell'universo? E come posso raggiungerlo facendo una buona vita? Sono forse queste le domande più profonde che si fa Luca Frudà nel suo libro «Sentimenti del Tempo» (Edizioni Smasher). Un libro di racconti, alcuni brevissimi, altri più lunghi, in cui i temi ricorrenti sono quelli dell'amore, del cambiamento, persino della morte, vista come una rinascita.

Giovane (appena 34 anni), Luca Frudà ha all'attivo già otto libri. Il suo tratto di penna è lieve, a tratti.

Non è un caso che non si sia mai voluto

confrontare con un romanzo, e abbia scritto quasi sempre poesie e racconti. Quando ha scritto un romanzo, ha scritto un romanzo epistolare.

E in ogni racconto restano sospese delle domande. Come quando, con una punta di ironia, descrive un moderno inferno, in cui lo Stige viene solcato da navi da crociera guidate da Caronte, la luce impera e tutti si divertono.

Una ironia feroce, quasi a tratteggiare una società di oggi che si diverte, ma è indifferente. Nessuno pensa mai che chi cade dalla nave da crociera di Caronte è perduto.

Ma non è pessimismo, quello di Luca

Frudà. C'è, però, forse, molta vita vissuta, quando magari si racconta di amori che non decollano solo per la paura di viverli, per mancanza di sicurezza.

E allora che posto c'è per la delicatezza, oggi?

E qui che entra il concetto di equilibrio. La delicatezza alla fine viene spesso premiata. Ma la cattiveria deve essere riequilibrata. E così, si trova la storia di un uomo che si deve reincarnare continuamente per riequilibrare il male che ha fatto, e una descrizione di un carcere in cui chi uccide viene imprigionato a vita. Basterà questo a equilibrare il mondo?

GASPARE AGNELLO

MATTEO COLLURA E IL SUO ULTIMO LIBRO «SICILIA, LA FABBRICA DEL MITO»

## Desiderio dell'isola, non nostalgia

**I**l Capitano Bellodi, tornato nella sua Parma, pensa di amare la Sicilia: e che ci sarebbe tornato. «Mi ci romperò la testa» disse ad alta voce. Così come Bellodi, Matteo Collura, in una notte stellata, dalla Val Pusteria nel Trentino, pensa alla sua Sicilia, al suo aleph «ma senza desiderare di esserci; senza rimpianto né nostalgia. Pensai a essa come a un problema: impellente e ineludibile, a differenza delle altre volte, quando, ovunque mi trovi, qualunque cosa stia facendo, mi viene di pensare alla terra che più mi appartiene e alla quale più appartengo... Perché terra di eccessi, di paradossi e, alla fine, di esibito cupio dissolvi, la Sicilia? Perché terra di tanti misteri che di questi eccessi, di questi paradossi, di questo cupio dissolvi sono spesso una mistificante cortina, un alibi? Su questo mi venne di interrogare il cielo stellato, quella notte, in una regione apparentemente così povera di misteri, e da questo è nata l'idea del libro che mi accingo a scrivere» («Sicilia, la fabbrica del mito» ed. Longanesi).

A Matteo Collura noi diciamo che in Sicilia lui già c'è stato abbondantemente con «Associazione indigenti», «Baltico», «Qualcuno ha ucciso il Generale», «Sicilia sconosciuta», «In Sicilia», «L'I-

sola senza ponte». E allora perché questa nuova Sicilia fabbrica del mito? Forse per completare una trilogia? O perché, come diceva Sciascia, i letterati sono «ruminanti»?

Lui si rende conto di questo continuo ritorno. Tant'è che, a sua discolpa, ne «L'isola senza ponte» riporta questo pensiero di Manzoni: «Avrò a toccare di nuovo cose che ho già dette altrove, ma sarà per necessità del ragionamento e servirà a metterle in maggior lume».

E Collura chiarisce ancora che la sua vicenda è simile a quella dell'Abate Faria del Conte di Montecristo che, come scrive Calvino, «Ogni volta ha lavorato per mesi facendo leva sotto le lastre di pietra, sbriciolando le sconnessure di cemento, perforando la roccia con rudimentali punteruoli; ma nel momento in cui l'ultimo colpo di piccone dovrebbe aprirgli il varco sulla scogliera, s'accorge d'essere sbucato in una cella ancora più interna di quella da cui era partito».



MATTEO COLLURA

E Collura ci confessa: «Non so quante volte, come l'Abate Faria, scrivendo, io abbia tentato di evadere dalla Sicilia, ritrovandomi sempre in una posizione più interna di quella da cui ero partito. E questo non perché la Sicilia è una prigione dalla quale è impossibile evadere come la fortezza immaginata da Alessandro Dumas, ma perché non si finisce mai di parlare della propria terra, di evocarla, di confrontarla, di allontanarla, o chiamarla a sé».

Se poi la terra in cui si è nati diventa la metafora del mondo allora ecco che da essa non si può più evadere.

In questo nuovo libro «Sicilia-la fabbrica del mito», oltre alla Sicilia mitica, del ratto di Proserpina, che Collura trasforma in fuitina, viene fuori la Sicilia dei Misteri che restano sempre tali perché il problema della giustizia è il nodo che affoga la verità, che è a portata di mano, che tutti conoscono, ma che si dissolve attraverso lunghi

e interminabili processi, come per i monaci di Mazzarino.

E' il mistero della vicenda del bandito Giuliano che affastella fatti tragici e terribili che non troveranno mai una logica spiegazione come la strage di Portella delle Ginestre, la sua morte, l'avvelenamento di Pisciotto o come la morte di Ippolito Nievo e la scomparsa di Ettore Maiorana, la morte di Enrico Mattei.

La Sicilia di questo nuovo lavoro letterario, che si dipana come un vero e proprio romanzo, è quella della «corda pazza» di Pirandello e Sciascia che muove tanti personaggi strani di questo mondo fantasmagorico quali il Principe di Palagonia con i suoi mostri e il Barone Pietro Pisani, uomo strano, quest'ultimo, che realizzò cose veramente importanti e il Conte di Cagliostro.

Strana questa Sicilia amata e vituperata da Matteo Collura: terra di mafia tragica e terribile, qualche volta da operetta, terra di misteri, di mito ma soprattutto terra di grande cultura.

E nel libro ci sono, non dimentichiamolo, le presenze vive e palpitanti di Verga, Pirandello, Brancati, Vittorini, Bufalino, Sciascia, Alessio Di Giovanni e tanti altri.

Intrigante il nuovo libro di Matteo Collura, come intrigante è la Sicilia di cui parla.